

L'Italia dei divari / 9

GLI SQUILIBRI GENERAZIONALI DI UN PAESE CHE NON CRESCE

ALESSANDRO
ROSINA

96

I CITTADINI DELLE SOCIETÀ MODERNE AVANZATE sono proiettati in un mondo in continuo mutamento, che porta ogni nuova generazione a confrontarsi con nuovi rischi e opportunità. Il benessere che i nuovi arrivati possono generare dipende fortemente dai sistemi di orientamento nella realtà in trasformazione e dagli strumenti per poter cogliere e affrontare le sfide del proprio tempo. Se questi si rivelano carenti e inefficienti, molto alto diventa il rischio di relativo peggioramento rispetto alle generazioni precedenti, di mobilità sociale bloccata o discendente, di revisione al ribasso degli obiettivi professionali e di vita.

Le difficoltà dei giovani e l'aumento delle diseguaglianze generazionali vanno quindi intesi, ancor più che in passato, come il segnale che la società non sta andando nella giusta direzione, perché è con le opportunità di essere e fare delle nuove generazioni che il cambiamento può diventare miglioramento collettivo. In altre parole, il contributo di tutte le generazioni è importante, ma è dal basso che una società si rinnova e mette solide basi per il proprio futuro.

Quelli generazionali sono gli squilibri con conseguenze più gravi e persistenti. Dal punto di vista delle politiche, la giovinezza non può essere considerata una malattia dalla quale si guarisce con l'età, ossia pensando che i problemi si risolvano semplicemente invecchiando. Entrare male e tardi nel mondo del lavoro, come molti studi documentano, produce conseguenze negative persistenti sulle carriere professionali, sulla storia retributiva, sulle scelte familiari, sui livelli di previdenza, oltre che incentivare uno scadimento di fiducia nelle istituzioni e un atteggiamento di difesa verso i processi di cambiamento.

Dal punto di vista dell'osservazione e dell'analisi, le diseguaglianze generazionali non possono essere limitate al confronto tra chi oggi è giovane e la popolazione più matura. Al centro dell'attenzione va posto il mutamento delle condizioni che incontrano le nuove generazioni nella fase formativa e di entrata nel mondo del lavoro rispetto alle generazioni precedenti e alle conseguenze sul percorso professionale e di vita successivo. Aiuta ad arricchire il quadro anche il confronto relativo, su specifici indicatori, tra divari osservati nelle varie fasi della vita in Italia e in altri Paesi comparabili (in particolare nel contesto europeo).

Far funzionare i meccanismi del rinnovo generazionale, sia sul versante quantitativo sia su quello qualitativo, deve essere una delle preoccupazioni principali per una società che alimenta i processi di uno sviluppo sostenibile e inclusivo. Purtroppo, come cercheremo di evidenziare in questo contributo, l'Italia è uno dei Paesi maturi avanzati rivelatisi, nei primi due decenni del XXI secolo, meno in grado di inserirsi in questa prospettiva.

Le difficoltà dei giovani e l'aumento delle diseguaglianze generazionali vanno intese, ancor più che in passato, come il segnale che la società non sta andando nella giusta direzione

Le diseguaglianze generazionali partono dalla nascita. Un primo squilibrio, che ha acquisito grande rilievo negli ultimi decenni, è quello demografico. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso il tasso di fecondità totale italiano è sceso sotto i due figli per donna. Come nel resto del mondo occidentale, il nostro Paese è entrato in una fase inedita della propria storia, quella in cui le nuove generazioni sono alla nascita meno consistenti rispetto alle precedenti. Il crollo è stato particolarmente accentuato nel nostro Paese, con la fecondità scesa sotto 1,5 prima della metà degli anni Ottanta e poi mai più risalita sopra tale soglia. Come conseguenza l'Italia è stato il primo Paese al mondo in cui gli under 15 sono scesi quantitativamente sotto gli over 65. Sorpasso avvenuto nella prima metà degli anni Novanta.

Attualmente siamo la nazione in Europa con più bassa percentuale di under 30 (Eurostat 2020, *Being young in Europe today - demographic trends, Statistics explained*), ossia quella in cui il processo di «degiovanimento» è più accentuato.

Le ricadute maggiori del debole rinnovo generazionale sono destinate a farsi sentire nel mondo del lavoro sempre di più nei prossimi decenni. Per averne un'idea può essere utile confrontare il percorso di due diverse coorti: chi oggi ha 57 anni e chi ne ha 27. La prima generazione, nata nel 1965, quando la natalità era ancora elevata, conta quasi un milione di persone. Ha svolto la parte centrale della sua vita attiva con un tasso di dipendenza degli anziani - indicatore che misura gli squilibri strutturali nel rapporto tra generazioni in età lavorativa e in età da pensione - inferiore al 35%.

La consistenza demografica di chi ha 27 anni, vale a dire i nati nel 1995, è drasticamente più bassa, sotto le 600 mila unità. Tale coorte avrà 37 anni nel 2032, 47 anni nel 2042, 57 nel 2052. Vivrà la fase centrale della sua vita attiva in un Paese in cui il tasso di dipendenza degli anziani in tali tre punti temporali salirà (secondo lo scenario delle più recenti previsioni Istat) al 47%, poi al 62%, e infine al 66%.

ALESSANDRO ROSINA

Per arricchire il quadro, va notato che mentre tutte le età nella fascia matura e anziana hanno sinora avuto una consistenza numerica inferiore rispetto a chi era in età lavorativa, questo requisito di stabilità strutturale verrà perso. Tanto per fare un esempio, gli attuali 77enni sono circa 500 mila e nessuna età tra i 15 e i 64 anni presenta valori inferiori. Nel 2042 saliranno però a oltre 820 mila diventando dominanti su tutte le età sotto i 65 anni. Nel 2052, 77 anni sarà addirittura, in assoluto, l'età più diffusa del Paese.

Ciò significa che chi ha meno di 35 anni oggi farà l'inedita e complicata esperienza di vedere evolvere la propria vita lavorativa e professionale in un Paese in cui le età con peso demografico più rilevante si troveranno nella fascia anziana. Avrà il compito di far crescere dal punto di vista economico e rendere sostenibile come spesa sociale un Paese con alto debito pubblico e accentuati squilibri strutturali, dovendo anche pensare al proprio futuro previdenziale.

La riduzione del peso demografico porta con sé un indebolimento del peso elettorale e, quindi, una minore capacità delle nuove generazioni di incidere sui processi decisionali collettivi

La riduzione del peso demografico porta con sé anche un indebolimento del peso elettorale. La conseguenza è un depotenziamento della capacità delle nuove generazioni di incidere sui processi decisionali collettivi portando le proprie istanze, le proprie sensibilità, la propria visione del mondo. Il rischio è anche quello che l'agenda politica si sposti sempre di più verso gli interessi della popolazione anziana, non solo perché aumenta la domanda che essa esprime con la propria crescita quantitativa, ma anche per la maggior capacità di incidere sul consenso elettorale.

Tutto questo è aggravato da un altro squilibrio che le nuove generazioni si trovano alla nascita e che poi incide sulle prospettive future: il debito pubblico. Se dai nati a fine anni Settanta la fecondità è scesa sotto il livello di equilibrio nel rapporto tra generazioni e poi non è più risalita, da inizio degli anni Novanta il debito pubblico italiano ha superato il prodotto interno lordo e poi non è più tornato sotto. L'Italia da decenni risulta essere uno dei Paesi al mondo con maggior peso relativo dell'indebitamento caricato sulle generazioni future (*World Economic Outlook Report*, 2021). Questo dato rappresenta la rottura di un patto generazionale che poi non è stato più sanato. Non si tratta di un indebitamento utilizzato per favorire la crescita economica, che è stata inferiore alla media dell'eurozona, o sostenuto per la spesa sociale, che è persistentemente risultata in Italia molto più sbilanciata verso le

GLI SQUILIBRI GENERAZIONALI DI UN PAESE CHE NON CRESCE

voci a protezione del benessere delle generazioni più mature (in particolare previdenza e salute) e per le politiche passive in generale (Istat 2020, *La protezione sociale in Italia e in Europa, Statistiche today*). Bassi sono infatti rimasti gli investimenti su formazione, politiche attive del lavoro, politiche abitative, strumenti di conciliazione.

La carenza di risorse, come conseguenza di una più debole forza lavoro, della maggior spesa per le voci che riguardano la popolazione anziana, di un elevato debito pubblico, renderà sempre meno generosi gli investimenti verso le nuove generazioni (formazione, Welfare attivo, strumenti di autonomia e politiche familiari). Rischia, quindi, di vincolare progressivamente il Paese in un percorso di basso sviluppo, basse opportunità e basso benessere.

Per scongiurare questo scenario è necessario rispondere al degiuvamento quantitativo con un potenziamento qualitativo delle nuove generazioni, in particolare con un rafforzamento dei percorsi di istruzione, formativi e professionali, e delle scelte di autonomia e familiari. Operazione che l'Italia ha colpevolmente mancato negli ultimi decenni. I dati Eurostat indicano che il tasso di occupazione giovanile italiano ha visto allargarsi il divario rispetto alla media europea (da meno 10 punti percentuali nel 2005 a circa 15 punti nel 2020), mentre il tasso di occupazione in età matura (50-64 anni) l'ha ridotto nello stesso periodo. Se quindi l'Italia è rimasta agganciata al resto d'Europa rispetto al lavoro maturo, ha lasciato invece scivolare sempre più ai margini le nuove generazioni (con al proprio interno spiccate disegualianze sociali e territoriali).

La carenza di risorse renderà sempre meno generosi gli investimenti verso le nuove generazioni, rischiando di vincolare progressivamente il Paese in un percorso di basso sviluppo

La crisi sanitaria ha poi assestato un ulteriore colpo verso lo sbilanciamento del mondo del lavoro. Le contromisure prese dal governo italiano hanno consentito di proteggere soprattutto chi aveva già un lavoro a tempo indeterminato, mentre chi cercava lavoro o aveva contratti a termine (ovvero soprattutto i giovani) ha incontrato più difficoltà sia a trovare un impiego che a mantenerlo. L'Italia risulta, quindi, uno dei Paesi in Europa non solo con meno giovani, ma anche con maggior spreco del loro potenziale nel generare valore sociale ed economico.

Proprio al fine di misurare quanto un Paese membro spreca la propria risorsa giovani, l'Unione europea ha introdotto nel proprio sistema di indicatori

relativi alla formazione e al mercato del lavoro il tasso di Neet (*Not in education, employment or training*).

Il tasso italiano di Neet tra i 25 e i 34 anni (la fascia giovane-adulta) era pari a 23,1% nel 2008, all'inizio della Grande recessione, mentre risulta 28,9% nel 2019, alla vigilia della pandemia di Covid-19 (a fronte di una media europea del 17,3%).

Il valore, sempre nella fascia 25-34, è salito attorno al 30% nel 2020/21 (con un divario dalla media europea lievitato a circa 12 punti percentuali). A essere più colpita risulta, quindi, la classe di età che può risentire più a lungo delle conseguenze della crisi sui percorsi formativi e professionali, frenando ulteriormente i progetti di vita e allargando le disuguaglianze.

In chiave descrittiva è interessante evidenziare come i Paesi europei con più alta percentuale di Neet siano anche quelli cui corrisponde una maggior permanenza nella casa dei genitori. Verosimilmente la relazione causale è bidirezionale: dove la famiglia di origine funziona come ammortizzatore sociale (senza troppa pressione all'uscita) la responsabilizzazione e l'intraprendenza dei giovani potrebbe essere più tardiva, ma è evidente anche che l'accentuazione delle difficoltà oggettive porta i giovani a diventare ipercauti e a rimanere più a lungo a carico dei genitori.

A indebolire i percorsi delle nuove generazioni e la mobilità sociale sono le carenze del sistema formativo e la bassa valorizzazione del loro specifico capitale umano nel sistema produttivo

L'accentuazione della dipendenza dalla famiglia di origine è strettamente legata alla diminuzione della mobilità sociale. Attraverso i dati Istat (Istat, *Rapporto annuale 2021*) è possibile confrontare la posizione ricoperta sul mercato del lavoro nelle varie generazioni in corrispondenza del trentesimo compleanno in relazione a quella della propria famiglia di origine (viene utilizzata la classe più alta tra quella del padre e quella della madre quando la persona aveva circa 14 anni). Il quadro che emerge è quello di un progressivo deterioramento delle opportunità di mobilità sociale. Se per le generazioni nate fino alla fine degli anni Sessanta la mobilità ascendente è stata in aumento e quella discendente in diminuzione, per le generazioni successive si osserva una evoluzione opposta, tanto che per i nati dalla seconda metà degli anni Settanta e Ottanta non solo diminuisce la probabilità di ascesa sociale rispetto alle generazioni precedenti, ma tale probabilità diventa inferiore a quella di compiere un movimento verso il basso.

GLI SQUILIBRI GENERAZIONALI DI UN PAESE CHE NON CRESCE

A indebolire i percorsi delle nuove generazioni e la mobilità sociale sono le carenze del sistema formativo e la bassa valorizzazione del loro specifico capitale umano nel sistema produttivo. Ampio risulta, in particolare, il fenomeno della *overeducation* (o sovraistruzione, che attiene allo svolgimento di un lavoro che richiede competenze inferiori a quelle possedute). Nell'ultimo decennio il fenomeno della sovraistruzione è stato maggiore di quello della sottoistruzione e questo vale soprattutto per gli under 35. Secondo il *Rapporto Bes 2020* dell'Istat (p. 83), i giovani «oltre a riuscire con difficoltà a trovare un'occupazione, si trovano poi in alcuni casi impiegati anche in professioni non adeguate al proprio livello di istruzione». In particolare, la percentuale di lavoratori che possiedono un titolo di studio superiore a quello richiesto dall'attività professionale svolta risulta pari a circa il 25% nel secondo trimestre 2020, ma raggiunge quasi il 38% tra i lavoratori di 25-34 anni, dato che si fa particolarmente elevato per le donne. Per molti di questi giovani ben formati la decisione è tra rassegnarsi a non dare il meglio di sé o provare a cercare migliori opportunità altrove, ovvero arruolarsi nella forza lavoro e rendere più competitivi Paesi concorrenti nello sviluppo di prodotti e servizi innovativi (Istat, *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente. Anno 2019*, Statistiche Report, 20.01.2021).

La bassa qualità del lavoro – con il rischio di intrappolamento in percorsi di basso profilo che portano a continua revisione al ribasso delle prospettive di carriera e dei progetti di vita – può essere letta in riferimento al tipo di impiego, alla sua durata e alla remunerazione.

Negli ultimi decenni l'ingresso nel mondo del lavoro è diventato molto più incerto e precario, con anche più lunghi tempi di stabilizzazione del percorso professionale. I giovani risultano più coinvolti in regimi a orari ridotti, meno presenti nelle posizioni più qualificate, dunque anche penalizzati in termini di reddito (R. Fraboni, E. Marzilli e A. Rosina, *I giovani e la transizione alla vita adulta*, in *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, a cura di Aisp, Il Mulino, 2021). L'indebolimento dei salari reali medi degli italiani ha, infatti, colpito in modo più accentuato i giovani (A. Brandolini, R. Gambacorta e A. Rosolia, *Disuguaglianza e ristagno dei redditi in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, «Stato e mercato», n. 1/2019). Va sottolineato che, con il sistema contributivo, i bassi salari portano oltre che nel presente a uno scadimento delle condizioni oggettive, anche a povertà futura con pensioni basse.

I dati Istat mostrano come in Italia il rischio di essere *working poor* sia particolarmente concentrato sotto i 35 anni. Come osservato da Tiziano Treu nell'introduzione al XXIII *Rapporto mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2021* (p. 24), un punto critico rilevato da tempo nel funzionamento del mercato del lavoro italiano riguarda le dinamiche salariali e la loro regolazione. In particolare,

«le debolezze della crescita e della produttività registrate negli anni recenti hanno contribuito a deprimere i salari dei dipendenti e i compensi dei lavoratori autonomi, e ad aumentare le diseguaglianze. Una manifestazione estrema di queste criticità è la crescita drammatica dei *working poor*, di cui il Cnel ha dato conto con varie ricerche nel tempo. Questa è una categoria pressoché sconosciuta nel passato, che costituisce una grave contraddizione del nostro sistema economico e una negazione in sé del valore del lavoro».

Riguardo più in generale al tema della povertà, va notato come sia andata a consolidarsi in Italia una forte relazione tra l'età della persona di riferimento della famiglia e il rischio di povertà assoluta. Questa relazione (registrata per la prima volta nel 2012) si è andata rafforzando e poi consolidando nel tempo (Istat, *La povertà in Italia. Anno 2016*, Statistiche Report, 2017). In particolare, per tutto il decennio pre-pandemia il rischio di povertà è stato quasi il doppio tra gli under 35 rispetto agli over 65 (nel 2019 rispettivamente attorno al 9 e al 5%).

Per rilanciare il Paese superando squilibri e diseguaglianze, tanto più dopo la pandemia, è necessario ripartire dal rinnovo generazionale

Per rilanciare il Paese superando squilibri e diseguaglianze - tanto più dopo lo shock subito con la pandemia - è necessario ripartire da ciò che la demografia mette al centro del cambiamento, ossia il rinnovo generazionale, sia quantitativo che qualitativo. Le inedite risorse di Next Generation Eu devono, in coerenza con il nome dato, favorire un progetto di riorientamento degli investimenti sulle scelte che accompagnano e rafforzano l'entrata e la presenza qualificata delle nuove generazioni nei processi di sviluppo inclusivo del Paese.

Rendere i giovani un costo sociale è il danno peggiore per un'economia, soprattutto quando i giovani sono una risorsa scarsa. Al contrario, investire su di loro e metterli nella condizione di dare il meglio di sé produce il rendimento più solido e duraturo, con ricadute positive non solo sul versante economico, ma anche in termini di clima sociale e di aspettative positive verso il futuro.

Se questo è vero, attualmente i giovani italiani si trovano nella situazione peggiore. Da un lato su di loro pesa ancora tutto ciò che non ha funzionato sulla transizione scuola-lavoro e sulla realizzazione dei loro progetti di vita nell'Italia pre-pandemia. Sugli indicatori relativi alla formazione e al

GLI SQUILIBRI GENERAZIONALI DI UN PAESE CHE NON CRESCE

rendimento del capitale umano, in particolare, siamo rimasti lontani dai target fissati dalla Strategia Europa 2020, come ben descritto anche nel Report Istat *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione. Anno 2020*. I dati del *Rapporto giovani 2022* dell'Istituto Toniolo evidenziano come la grande maggioranza dei ventenni italiani (circa il 60%) ritenga che la propria generazione si trovi in condizione peggiore rispetto ai coetanei europei (meno del 15% la considera migliore, per il resto è analoga). Una condizione aggravata dall'impatto della crisi sanitaria. Il periodo della pandemia ha particolarmente provato i giovani, come molte ricerche confermano, anche sul versante dello stato emotivo e delle competenze sociali.

D'altro lato gli esiti positivi delle azioni previste dal Pnrr (finanziate in larga parte da Next Generation Eu) non trovano ancora diretto riscontro nella realtà vissuta dai giovani e sulle loro opportunità. Diventa quindi urgente potenziare quanto previsto, implementarlo nel modo migliore sul territorio, metterlo in connessione concreta con la qualità dell'offerta di contributo attivo ai processi di sviluppo economico e partecipazione sociale che le nuove generazioni vogliono e possono esprimere. È necessario dimostrare in modo esplicito che, al di là delle risorse che arriveranno, il Paese possiede una strategia nuova che dimostra di essere trasformativa dal basso a partire dall'essere e dal fare dei giovani.

Le diseguaglianze generazionali possono essere misurate attraverso tre *gap*: quello tra le nuove generazioni rispetto alle precedenti, quello tra i giovani italiani rispetto ai coetanei di altri Paesi comparabili, quello tra desideri e potenzialità che i giovani esprimono rispetto a quanto sono messi effettivamente in condizione di essere e fare. Il terzo gap è quello meno misurato attraverso sistemi di indicatori comparabili nel tempo e nello spazio, ma è il più importante. Agire efficacemente su questo divario porta infatti a ridurre anche i primi due, migliorando le opportunità di tutti i giovani, indipendentemente dal genere, dall'origine sociale, dal territorio in cui vivono.

Questo risulterebbe coerente anche con un nuovo modello di sviluppo in cui la crescita non è misurata in termini di maggior quantità disponibile oggi rispetto a ieri, ma di miglior qualità possibile (in termini di opportunità) domani rispetto a oggi. Le nuove generazioni non devono essere costrette ad adattarsi a quanto la realtà presente offre, ma incoraggiate a mantenere alta l'ambizione di cambiare la realtà, con strumenti adeguati, per costruire un futuro più in sintonia con i propri desideri e le proprie potenzialità. Detto in altre parole, senza la partecipazione attiva alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo, le giovani generazioni rischiano di essere quelle che pagano i maggiori costi di ciò che del passato non funziona più rispetto al presente, anziché coloro che possono guadagnare di più da ciò che il futuro può aggiungere rispetto alla realtà attuale. Nel primo caso i giovani delle classi

sociali più svantaggiate rischiano di rimanere ancora più indietro, nel secondo caso sono coloro che possono avere più margini per migliorare. È la misura di questo miglioramento la bussola migliore per orientare le scelte di oggi verso il futuro.

GLI SQUILIBRI GENERAZIONALI DI UN PAESE CHE NON CRESCE

ALESSANDRO ROSINA è professore ordinario di Demografia nell'Università Cattolica di Milano, dove dirige il Center for applied statistics in business and economics. Coordina il *Rapporto giovani* dell'Istituto Toniolo (edito dal Mulino). È membro del Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche (Covige). La sua pubblicazione più recente è *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere* (Vita e Pensiero, 2021).